



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:
853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

GRAZIA DISTEFANO

NAMASTÈ



la Bussola

*Dedico questo libro a Lanfranco
mio marito
perché so che vive in ME,
a mia figlia Elisa
e a mio figlio Angelo*

*A Nina Marocco
grazie per essere entrata
nel mio cuore,
verrà il momento che insieme
dipingeremo il giorno*

*Grazie Caterina Pizzimenti
sai il perché*



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-270-9

PRIMA EDIZIONE

ROMA GIUGNO 2023

INDICE

9	I
21	II
25	III
29	IV
41	V
45	VI
51	VII
59	VIII
61	IX

8 *Indice*

63 X

67 XI

73 XII

77 XIII

81 XIV

83 XV

87 XVI

93 XVII

99 XVIII

103 XIX

113 XX

117 XXI

143 XXII

161 XXIII

165 *Postfazione*

Ogni mattina alle 8.30 la piccola Namastè si presentava a scuola accompagnata dal padre, la sua piccola manina avvinghiata a quella grande del papà appariva ostile a staccarsi, tanto che la maestra doveva intervenire prendendola in braccio e raccontarle cosa avrebbero fatto in classe.

Namastè era una bambina indiana nata a Roma, aveva cinque anni e frequentava la scuola materna, la sua famiglia era composta da quattro sorelle e due fratelli più la mamma e il papà; la più grande aveva dodici anni e il fratellino più piccolo due anni, in famiglia erano in otto. Parlava poco, non voleva giocare con gli altri bambini e gli sforzi che le maestre facevano per farla integrare nei gruppi di lavoro in classe sfumavano sempre velocemente.

Era una bambina bellissima dagli occhi scuri, capelli neri e lisci, occhi un po' a mandorla e aveva la pelle il colore dell'oro. Il padre appariva persona perbene ma non guardava mai diritto il suo interlocutore, lo sguardo basso per vergogna o per quel sentimento di inferiorità che ogni

persona proveniente da una parte lontanissima della terra pensa di essere.

La classe era composta da ventidue bambini dai tre ai cinque anni, era la fase prescolastica, molto importante per la crescita cognitiva.

Fin dal primo giorno di scuola quella bambina era apparsa gracile ma aveva negli occhi una non so che di luce che le stesse maestre non sapevano definire, era una luce che infiltrava i cuori, era una luce vivida ma a volte si spegneva come quando un soffio di alito spegne una candela.

Arrivava in classe e spesso una delle maestre doveva prenderla in braccio per portarla in classe e davanti ai suoi amichetti chinava la testa e con le mani giunte sussurrava: "Namastè".

I bimbi rispondevano con un semplice "Ciao" e correvano poi a fare colazione.

I tavolini per la colazione e per il pranzo erano monoposto ma abbastanza vicini in modo che i bambini potessero anche scambiarsi i giocchini in loro possesso o tendersi la mano o semplicemente guardarsi e parlarsi e spesso annuivano tra di loro come quando gli adulti si capiscono con un solo sguardo.

«Bambini, oggi lavoriamo con la creta e ognuno di voi può costruire con le proprie manine ciò che vuole, ciò che gli viene in mente, poi con i colori coloriamo i vostri oggetti e a fine anno facciamo un mercatino e i soldi che ricaviamo li doniamo ai bambini poveri che vivono in una parte del mondo lontana. Va bene bambini?»

«Sì sì sì» gridavano in coro, contenti dell'idea che aveva avuto la maestra.

L'unica bambina che rimaneva con lo sguardo nel vuoto

era proprio Namastè, e quando la maestra le chiedeva se fosse contenta dell'iniziativa della classe e quindi di tutti i suoi compagni, rispondeva abbassando la testa in segno di risposta positiva.

Nessuno conosceva la mamma della bambina, non era mai andata a scuola né aveva mai accompagnato la figlia, solo il papà si presentava la mattina, ma non aveva mai chiesto nulla alle maestre, né come si comportasse la figlia né altre notizie di vario genere.

«D'altra parte» – pensavano le maestre – «in famiglia sono in otto e sei figli danno un gran da fare. È per questo che la mamma non ha il tempo di accompagnare una delle sue figlie e venire quindi a conoscerci».

Con questo pensiero tutto appariva tranquillo e né le maestre, né la direzione didattica si preoccupavano più del dovuto. Namastè non era l'unica bambina straniera in classe e le insegnanti avevano imparato a comprendere le varie culture che si incrociavano in quella realtà scolastica.

In classe c'erano altri ventuno bambini, ognuno con una storia diversa, ognuno con uno sguardo diverso, i loro nomi indicavano la provenienza della famiglia. Bimbi nati in Italia da genitori stranieri che una volta usciti da scuola venivano catapultati in quei gruppi familiari esclusivamente stranieri, costretti a frequentare figli degli amici dei loro genitori, costretti ancora a parlare la loro lingua, come fosse una punizione coercitiva, come fosse un bisogno estremo di sottolineare le loro origini, in un paese che non reputavano amico. L'Italia era per loro un luogo dove cercare fortuna e nient'altro.

Namastè non frequentava ambienti al di fuori della sua numerosa famiglia, quando qualcuno la vedeva ai parchi, sempre insieme al papà, capiva benissimo che all'orecchio le

sussurrava di non giocare con quei bimbi e infatti Namastè si allontanava facendo finta di non conoscerli, anche quelli che erano in classe con lei.

Risultava facile capire che i genitori non volevano che la figlia frequentasse bambini del luogo.

Alla fine della scuola materna la piccola non era ancora pronta – a giudizio delle insegnanti – a passare al ciclo superiore, e quando il padre era andato a iscriverla lei era scoppiata in un pianto convulso perché aveva capito che avrebbe dovuto lasciare le maestre che l’avevano compresa e amata.

In quell’occasione e come fosse un robot, il padre d’istinto, senza accorgersi che c’erano persone che guardavano la scena, la prendeva per i capelli e la strattonava con un calcio.

«No... no...» gridavano le persone che erano presenti.

«Cosa fa? Come si permette? È una bambina piccola, non si usa questa violenza. Povera bambina... povera piccola... che gente che esiste!»

Il padre vedendo la reazione delle persone che erano in quel luogo, prendeva la bambina da un braccio e andava via in fretta facendo perdere le sue tracce.

Questo episodio era stato portato a conoscenza della direzione didattica della scuola, e le maestre che l’avevano amata avevano avvisato immediatamente i servizi sociali.

I giorni che seguivano erano stati dedicati alla ricerca della famiglia indiana sia da parte delle assistenti sociali che da parte delle insegnanti, ma non era stata trovata nessuna traccia di quel nucleo familiare. L’indirizzo di residenza non corrispondeva, il numero di telefono risultava inesistente. Le informazioni che si chiedevano ai “vicini” di casa non corrispondevano a quella famiglia.

Namastè era sparita insieme ai suoi cari, ma cosa strana era che nessuno nelle vicinanze dell'indirizzo lasciato a scuola, conosceva quella numerosa famiglia.

Tutti si chiedevano cosa fosse successo, il dolore e l'apprensione delle maestre era diventata inquietudine personale.

Era passata l'estate, erano finite le vacanze estive e il primo giorno dell'inizio del nuovo ciclo scolastico tutti aspettavano Namastè, ma fatto l'appello nessuno rispose "presente" e le maestre della scuola materna che si erano presentate ad aspettare la bimba, rimanevano addolorate per l'assenza.

Il pensiero di quella bimba aveva davvero reso tristi i cuori di coloro che la conoscevano, gli stessi bambini della classe materna speravano di averla con loro in classe.

Passava il tempo e naturalmente il ricordo di Namastè andava affievolendosi.

Le vicende si susseguivano come anche il tempo e la vita andavano avanti nella buona e nella cattiva "sorte".

La malattia di una maestra che aveva conosciuto Namastè era divenuta notizia ufficiale nell'ambiente scolastico, nel plesso dell'Istituto tutti parlavano della maestra Giuseppina, della sua grave malattia e le lacrime spesso scendevano sui visi delle colleghe e di chiunque la conoscesse.

Era autunno e si avvicinava l'inverno, le giornate si erano accorciate, il sole tramontava presto e spesso la pioggia si divertiva a cadere per ore e ore e in quelle giornate uggiose rendeva ancora più triste quel paesaggio cittadino sviluppatosi su travi di cemento. La maestra Giuseppina guardava la finestra e sognava una grande prateria ricca di vegetazione dove i cavalli correvano come fossero anime libere capaci di volare senza schemi circoscritti. La sua mente andava

oltre e in quello stato di rilassamento con gli occhi socchiusi pensava anche alla sua vita passata: i suoi genitori, il suo amore, l'insegnamento, i colleghi e le colleghe e i suoi alunni che – a parer suo – erano coloro dai quali aveva appreso tanti valori. I bambini l'avevano fatta arrabbiare, ma anche sorridere ed a volte piangere.

Ecco – aveva pianto per Namastè – e in un attimo le veniva davanti agli occhi quella bambina sparita nel nulla insieme ai suoi genitori, ai fratelli e alle sorelle. La sparizione della bimba l'aveva segnata nel dolore, non voleva dirlo a nessuno a quel tempo, perché aveva paura che la prendessero in giro, infatti molte volte le dicevano di non pensarci più, in fondo non era né figlia né nipote né parente, ma la maestra Giuseppina aveva sofferto tanto per quella bimba. Era come le fosse sparito un pezzettino di cuore, non sapeva spiegarlo neanche a se stessa, non riusciva a capire cosa l'avesse rapita di quell'esserino di cinque anni, sapeva solo che aveva sofferto in silenzio per molto, molto tempo e ancora non era guarita.

Sapeva di essere alla fine della sua vita, erano passati un po' di anni da quando insegnava alla scuola materna e nella sua mente aveva sempre seguito e sognato la crescita di Namastè. La immaginava bella ma soprattutto buona; pensava lei stessa di essere alquanto stupida a pensare ancora a quella ragazza, ma c'era qualcosa in lei che non riusciva a capire ma soprattutto non riusciva a scacciarne il pensiero.

Se le avessero chiesto qual'era la cosa che desiderava prima di morire, avrebbe risposto di voler abbracciare Namastè e mentre pensava al suo desiderio, una lacrima le scendeva senza che se ne curasse.

La maestra Giuseppina non aveva avuto figli e non aveva nipoti, per questo si era dedicata anima e corpo alla

scuola materna, ai bambini che in quella fascia di età le davano amore e le insegnavano i valori della vita quali la genuinità, la schiettezza, ma anche i capricci e le risate e i pianti a volte senza ragione.

La malattia andava avanti e non le dava tregua, e un giorno guardando le notizie al telegiornale apprendeva che un Uragano tropicale aveva devastato alcune zone dell'India e le tragiche immagini che scorrevano erano davvero dolorose. Davano notizie di 200 vittime all'incirca e gente che cercava di salvarsi stratonata da venti che soffiavano a 185 chilometri orari, una forza terribile che devastava chiunque si trovasse in quel percorso.

Giuseppina guardando quelle immagini non poteva fare altro che pensare a Namastè, pensava che se era tornata in quella terra, sicuramente era in balia lei e la sua famiglia di quelle forze soprannaturali. Il dolore e la pena le stringevano il cuore, la sua anima inquieta non la lasciava respirare.

Lei stessa si chiedeva cosa la legasse così intimamente a quella bambina che non vedeva né sentiva da più di dieci anni e non riusciva a darsene una risposta.

Le passavano davanti agli occhi immagini che pensava fossero sopite e le sembrava di sentire l'odore di quella bambina: un misto tra dolcezza e aglio.

«Cosa mi succede?» Si chiedeva.

La malattia la rendeva ogni giorno più debole, ma quando le veniva in mente Namastè era come se le forze si riappropriassero di lei, riusciva ad alzarsi da sola, riusciva a mangiare da sola con grande stupore della signora che si prendeva cura di lei, la quale impaurita gridava:

«Giuseppi cosa fai? Ma si matta? Aspetta che vengo io ad aiutarti».